

Rosario Scaduto

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, viale delle Scienze, Edificio 8, 90128, Palermo; rosario.scaduto@unipa.it

## Architettura religiosa nei castelli normanni di Sicilia e la fruizione e valorizzazione della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo nel castello di Mareddolce a Palermo

### Premessa

L'architettura religiosa presente nei castelli normanni di Sicilia rappresenta una particolare espressione della cultura del tempo, pienamente incarnata nelle specifiche esigenze dell'architettura militare. Infatti, i numerosi castelli realizzati nel corso della dinastia degli Altavilla (1061-1198), molti dei quali frutto delle trasformazioni ed ampliamenti effettuati su preesistenze, possedevano una chiesa al loro interno. Il patrimonio dei castelli normanni di Sicilia è davvero notevole, e, infatti, numerosi sono gli esempi di architetture militari normanne nell'isola. Molte delle chiese dei castelli fanno parte inscindibile del luogo forte, con le loro spesse mura realizzate per resistere agli assalti e anche contraddistinte da merli; molte altre, invece, costituiscono un corpo a se, anche isolato, ma comunque ubicato all'interno delle mura dello stesso castello. A queste due tipologie appartengono, ad esempio, il castello di Caronia (Messina); il castello di Aci, ad Aci Castello (Catania); il castello di Sperlinga (Enna); il Castellaccio di Monreale (Palermo); il castello di Isipica (Ragusa); il castello di Buscemi (Siracusa); il castello di Agira o San Filippo 'Argirò (Enna), il castello di Lombardia di Enna e il castello di Calatamet, di Calatamif-Segesta (Trapani).

In particolare, alla prima tipologia, cioè al corpo della chiesa facente parte del sistema di fortificazione, ad esempio, appartiene il castello di Caronia, nella provincia di Messina. Il complesso, posto sulla sommità della scogliera settentrionale di Sicilia, fu realizzato, intorno al 1154 su un'antica preesistenza. Il complesso si sviluppa su uno schema triangolare, e si caratterizza per la presenza della cinta muraria polygonale, con torri sporgenti a pianta quadrata, del palazzo rettangolare (che rimanda ai castelli della Zisa e Cuba di Palermo), e delle fabbriche, in parte adossate alle mura perimetrali. Dei corpi appena accennati, fa parte la cappella del castello, posta nell'angolo nord-est della cinta muraria. La cappella ha forma rettangolare, con le tre absidi racchiuse dal muro retto orientale, ed è disposta a tre navate, segnate da quattro pilastri rettangolari che sorreggono archi a sesto acuto. Le navate sono coperte da volte a crociera, su base quadrata. Sulla cappella lo studioso Di Stefano ebbe a notare che essa era «unitamente alla Palatina di Palermo, l'unica ad appartenere a questo tipo architettonico, mentre tutte le cappelle annessi ad altre residenze reali normanne sono del tipo più semplice a navata unica».

Alla seconda tipologia invece apparteneva la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, posta al centro, e in posizione elevata, del complesso fortificato dell'odierna città di Agira, in provincia di Enna. Il sito dove sorge l'attuale castello costituiva la parte alta dell'antica Agyrion, ricordata dai greci come latine. Il castello di Agira, sorto sulle preesistenze di un monastero bizantino, dal 1094 apparteneva ad un certo Guglielmo, che concesse la chiesa di San Filippo all'abate Ambrando di Lipari. La chiesa, fortemente interessata da recenti interventi, possiede una pianta rettangolare con unica navata e abside a vista.

### Il castello di Mareddolce o della Favara a Palermo

Il castello di Mareddolce o della Favara a Palermo è il frutto delle trasformazioni effettuate su un preesistente "sollazzo" arabo (con molta probabilità una naumachia d'epoca romana) ampliato e trasformato, secondo alcuni autori medievali allo stesso re Ruggero II. L'edificio era famoso poiché costruito con attono un lago artificiale, alimentato dalle acque di una sorgente. Il sito rappresentava, dunque, un unico di architettura e natura plasmata dall'uomo, dove l'acqua e la vegetazione erano le costanti assieme alle spesse mura dell'edificio, una commissione, fortemente espressa, di cultura araba e nordica. Cultura, così felicemente sintetizzata dallo studioso Di Stefano: «Allora, a comice di questi costumi orientali, risorse, sia in opere di restauro e di ampliamento che in opere nuove, quell'architettura civile musulmana, dal cui l'eroe erano stati incantati i primi conquistatori, che avevano sottolineato con macelata invidia il carattere voluttuario dei distretti palazzi dei principi musulmani ("quorum usibus superfluis deserviebant", affermava in un diploma il Gran Conte). Fu così rinnovata la fortezza palatina [il palazzo reale di Palermo], restaurato l'arabo castello di Mareddolce, instaurato il parco di caccia ed ai suoi limiti estremi costruito un nuovo castello. Non mancò mai in essi la cappella cristiana, ma le forme architettoniche furono arabe, come i costumi di vita. Di cui quelle costruzioni dedicate ai piaceri e al riposo erano ben chiara manifestazione».

Dell'importanza del complesso del castello della Favara si hanno notizie già in epoca medievale, mentre saranno gli studi e soprattutto le indagini dirette e i restauri sul complesso effettuati dal soprintendente ai monumenti di Palermo, architetto Mario Guioetto, a consentire una profonda conoscenza dell'insigne monumento normanno. Lo stesso aveva, già nel 1940, sottolineato come il castello della Favara «di Mareddolce fosse stato il «refettorio arabo» e successivamente normanno, di una antica «Naumachia romana»; e ciò a spiegare l'esistenza in loco del lago, con l'isola, di un edificio termale... Come accennato, diverse sono le testimonianze sulla Favara in epoca normanna e in generale medievale, dove viene esaltata la bellezza del sito ricco di fonti d'acqua che costituivano un lago, dell'architettura e dei giardini. Per primo del complesso parlò, nel 1178, Romualdo Sermilitano: «et ne tanto viri aquarum et terrae deliciae tempore ullo desent, in loco, qui Fabara dicitur, terra multa fossa pariter et effusa, pulchrum fecit vivarium, in quo piscis diversum, pulchrum fecit vivarium, in quo piscis ipsum vivarium, pulchrum satis et speciosum edificari Palatum». Notizia confermata qualche anno dopo, e precisamente nel 1190, da Ugo Falcone: «sic vir sapiens et discretus (Rogerus) predictis delicias, prout temporis expectabat qualitas, utebatur, nam in hyeme et quadragesimali tempora pro piscia piscium in Fabarae palatio morabatur». Con la fine della dinastia degli Altavilla e Sveva, il complesso di Mareddolce passò nella disponibilità di diverse famiglie dell'aristocrazia palermitana, invece immessa rimase la sua fama per tutto il Medioevo e oltre. Infatti, nel XVI secolo Tommaso Fazello, scrivendo sulla fonte della Favara, affermò che Ruggero «Re di Sicilia fece bellissime habitazioni e giardini e chiamò quel luogo sollazzo reale», e di seguito sulla sorgente: «bellissima, dal castello lontano manco di mezzo miglio, a piè del monte (...) chiamata Mar dolce, dove soleva essere la peschiera del Re di cui si vedono alcune vestigie». Verso il 1610, Vincenzo Di Giovanni ci informa che «si spandono le acque di questa fonte in gran copia verso l'antico edificio di San Filippo, innanzi del quale fanno ampio lago, il quale per la sua grandezza si dice di Mare dolce. L'edificio di San Filippo or dicesi così per un tempio di San Filippo là vicino». Il riconoscimento di uno speciale valore assegnato al complesso di Mareddolce fu sancito dal suo inserimento, nel 1779, nei «Piani delle Antichità del Regno di Sicilia». Il motivo dell'inserimento del complesso di Mareddolce fra le antichità di Sicilia da tutelare e conservare, alla pari del tempio di Segesta o dei templi di Agrigento e Selinunte, è legato al fatto che il «Regio custode» alle antichità del valle di Mazzara, Lancillotto Castelli, principe di Torremuzza, per secolare attenzione, riteneva che lo stesso fosse una «Piscina con Laconico». Infatti descrivendo il sito affermò: «Nella campagna di Mare dolce, che sta due miglia in circa dalla Città [Palermo] dalla parte di mezzo giorno, vedasi quasi intero lo avanzo di uno antico Castello, o sia Palazzo formato in quadri, le fabbriche di cui è pietra a certa altezza mostrano una remota antichità, essendo composte di grossi riquadrati massi di fieno, il resto poi sembra fabbrica di tempi Saraceni, o Normanni, quasi ad esso attaccata era una grande Peschiera, che taluni han creduto essere stata destinata ad uso di Naumachia». Alla data del 1779 il complesso di Mareddolce risultava circondato da una «grossa muraglia esteriore, che impediva dalla parte di Levante lo sbocco delle acque (...) e di ponente girata di archi fabbricati da grossi mattoni di terra cotta, trè dei quali esistono tuttavia intieri dalla parte, ove entrava il corso d'acqua, dal quale alcinò al Palazzo sorge in mezzo alla Peschiera un isolotto in forma triangolare, nel quale dopo le corse, e giochi delle barche facevasi i giochi terrestri (...) In un angolo poi della Muraglia dirimpetto al Palazzo dalla parte di Levante esiste pressoché intero un Laconico diviso in tre stanze, che fino a questi tempi porta il nome di stufa, vedendosi tuttavia in esso le vestigia de Canali, per li quali introduceasi il calore, e usciva l'aria racchiusa quando vola riscaldarsi». Per la prima volta grazie al «Regio custode» Torremuzza viene affermata l'importanza del complesso di Mareddolce e la necessità di evitare danni all'edificio ormai in stato di abbandono, e invece intraprendere una serie di interventi per la sua conservazione. In particolare Torremuzza suggerì: «il riparo, che dovrebbe darsi a tre singolar Monumento sarebbe quello di ripurgare dalla quantità di terra, e cementi l'intorno delle tre camer del Laconico, e liberarlo dai sterpi, e dalla terra, da quali nell'esteriore sia in parte nascosto, con ristorarsi le fabbriche in quelle parti ove minacciano rovina». Occorre precisare che con il presupposto di avere di fronte i resti di un antico «laconico», di fatto Torremuzza intendeva tutelare e restaurare l'intero complesso di Mareddolce, anche se sembrava «fabbrica de tempi Saraceni, o Normanni», e dunque architettura medievale. Del resto lo stesso Torremuzza aveva voluto inserire fra le «Antichità di Sicilia» il «Palazzo della Zisa» di Palermo, perché era «una gran fabbrica bella, ed in terra edificata da Saraceni, tutta sul gusto dell'architettura Araba, e intiera in tutte le sue parti così interne, così esterne, e niente ad essa manca, perciò non ha bisogno di riparo alcuno».

### Acquisizione e primi restauri della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo nel castello di Mareddolce

Già nella seconda metà del XIX secolo la Soprintendenza ai Monumenti di Palermo segnalava al sindaco della città che i proprietari del complesso di Mareddolce stavano effettuando lavori che

compromettevano la conservazione dell'edificio stesso.

Sempre la stessa soprintendenza effettuava una serie di sopralluoghi e stesero relazioni aventi per oggetto l'importanza del complesso, il suo stato di conservazione e le opere necessarie per la sua tutela e restauro, da imporre ai proprietari o da eseguire in conto. Al 1908 risalgono i primi lavori di restauro per evitare ulteriori crolli al castello, ad opera dell'architetto della Soprintendenza di Palermo Francesco Valenti. Mentre è del 1913 la dichiarazione di interesse ai sensi dell'articolo 5 della legge 20 giugno 1909, n. 364, e la relativa notifica ai proprietari del «Palazzo della Favara o Mare Dolce». Nel 1915 il Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna di Palermo Giuseppe Rao inizia la procedura per l'acquisto al pubblico demanio, per il momento almeno, della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo del castello di Mareddolce. Solamente il Soprintendente Francesco Valenti, nel 1928, riesce ad acquisire la chiesa di San Filippo e iniziare una serie di interventi per la sua liberazione e restauro. Fra il 1937 e il 1939 l'architetto della Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna di Palermo Mario Guioetto, dopo un accurato rilievo e studio sull'intero complesso di Mareddolce, eseguì i primi organici interventi di restauro della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo; lavori descritti pure in una fondamentale saggi pubblicato sulla rivista Palladio.

Sinteticamente si può affermare che i resti del castello di Mareddolce possiedono una forma rettangolare, con una parte sporgente nel suo lato nord-ovest. Al centro del grande rettangolo è collocato un cortile che un tempo doveva essere porticato, come attestano numerosi resti sul piano. Sui muri perimetrali del castello si accostano gli ambienti, quasi tutti di forma rettangolare, che prospettano, in generale, sulla corte.

La chiesa dei Santi Filippo e Giacomo è di forma rettangolare (mt. 13,75x7,01), con il lato maggiore disposto lungo il muro perimetrale settentrionale. La chiesa è ad unica navata, con la parte absidale divisa dall'arco di trionfo a sesto acuto poggiante su due simmetrici muri. Al centro del presbitero è posta una cupoletta, mentre la navata è coperta da volte a crociera. La luce nell'area presbiterale giunge da quattro finestre laterali, dalle quattro finestre poste sul lanternino della cupola e dalla finestra posta in alto sull'abside maggiore, in direzione ovest. Nell'aula invece la luce è assicurata da quattro finestre disposte su due filari nella parte nord. Stranamente l'area presbiterale e la navata sono sulla stessa quota; con molta probabilità la differenza di quota di almeno un gradino, non fu rinvenuta da Guioetto nel corso del suo intervento e perciò è stato mantenuto l'unità di quota dell'intera chiesa. Questa si presenta per la sua maggiore parte interamente intaccata da strati di malata di calce di colore bianco. Invece solamente pochissimi brani murari della navata, del presbitero e sono presentando la tipica muratura normanna, costituita da piccoli blocchi di biocalcarente, legati con uno strato sottile di malta di calce. Siamo certi che tutta la chiesa doveva essere intonacata, ma che nei lavori di restauro della prima metà del Novecento sono stati tutti, indistintamente, eliminati. In direzione est, in asse con l'abside maggiore, è ubicata una grande sala, il cui vano di accesso è coperto da una particolare volta a costoloni accostati, e con la restante parte coperta da una volta a crociera.

### L'intervento per la fruizione della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo nel castello di Mareddolce

L'intero castello, di cui la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo era parte, e la peschiera con isola di Mareddolce è stato, nella seconda metà del Novecento, acquisito al pubblico demanio dall'Assessorato per i Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione della Regione Siciliana. Solamente alla fine del XX secolo, primi anni del XXI secolo il complesso è stato interessato da analisi archeologiche e interventi di restauro (è stata pure, in parte, ricreato il lago artificiale, ma con esiti negativi), e ha hanno interessato pure la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo. In essa recentemente sono stati sistemati alcuni infissi, al suo interno sono state eseguite alcune integrazioni negli intonaci realizzati da Guioetto.

La percezione che si aveva della spazialità interna della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo del castello di Mareddolce è «estraniante», infatti appena si entrava all'interno dell'aula si percepiva con difficoltà di essere entrati in una architettura religiosa, sorta quale luogo di raccoglimento e preghiera. Il bianco dell'intonaco, steso uniformemente, non facilitava l'immediata lettura dello spazio, l'occhio del visitatore veniva invece subito attratto dai conici squadri di biocalcarente segnati dal tempo, dalle diverse sfumature del grigio-giallo che vira al marrone, e dai giunti di malta bianca patinata. Chi scrive, in dialogo con la Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo, e con il contributo di un sodalizio della città di Palermo, ha condotto studi finalizzati al miglioramento della percezione dello spazio sacro e dunque per la fruizione della stessa chiesa di San Filippo. Assieme alla Soprintendenza di Palermo si desiderava aumentare la possibilità di godere dello spazio religioso e nel contempo mantenere i lavori di restauro già realizzati, soprattutto quelli di Mario Guioetto, in quanto storici. Si è dunque pensato di «arredare» la chiesa con i segni identificativi, che oggi sono assenti, e cioè l'altare da collocare nell'area absidale, l'ambone da collocare fra l'abside e l'aula, la sedia di chi presiede l'assemblea, il crocifisso da porre in asse sull'abside centrale, e naturalmente le sedute dei visitatori-fedeli. Quest'ultimo arredo non creava problemi, occorreva fare realizzare delle panche di legno, da dimensionare rispetto allo spazio dell'aula, secondo un design contemporaneo. Oppure si potevano individuare delle panche già esistenti, di semplice disegno, da collocare nella chiesa.

Invece, non svolgendo più la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo funzione liturgica, non si riteneva corretto realizzare l'altare e l'ambone di materiale lapideo ex novo, perché qualsiasi sarebbe stato il loro aspetto, comunque avrebbe interferito con l'architettura storica (a parte naturalmente il loro costo elevato). Un'altra ipotesi era stata quella di realizzare un altare nuovo, per esempio, lastre e blocchi provenienti da edifici andati perduti. In questo caso occorreva utilizzare elementi architettonici cambiando la loro funzione, per adattarla ad un nuovo uso. L'effetto finale sarebbe stato sicuramente pessimo sia dal punto di vista storico che estetico. Si era certi che l'operazione appena prevista avrebbe tratto in inganno i visitatori, e anche se fossero state aggiunte delle didascalie (anche in più lingue), ugualmente i visitatori avrebbero collegato gli elementi architettonici degli arredi liturgici con la storia della chiesa che stavano visitando. Un'altra ipotesi considerata fu quella di utilizzare un materiale diverso da quello lapideo, con il quale tradizionalmente venivano realizzati gli arredi, e cioè il legno. Questo materiale negli interventi di restauro e nel riuso è molto utilizzato per le sue caratteristiche di riconoscibilità, reversibilità e compatibilità, anche estetica con le preesistenze storiche architettoniche. Per rafforzare quest'ultima ipotesi e verificare la possibilità di realizzare gli arredi di legno nella chiesa di Mareddolce, ho ritenuto opportuno consultare il responsabile dell'Ufficio Liturgico dell'Arcidiocesi di Palermo, che assieme alla Soprintendenza deve approvare gli arredi per chiese. Assieme e in collaborazione con le predette istituzioni è stato progettato l'arredo della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, in legno, di buona essenza, cedro mi fu suggerito, ma anche noce. L'altare progettato e realizzato ha forma cubica (mt. 1,00x1,00x1,00), semplice, con al centro della facciata rivolta verso i visitatori-fedeli l'apposizione del Cristogramma. L'altare andava collocato su un ripiano, rispetto all'aula, anch'esso realizzato di legno, ma meno pregiato. Anche l'ambone e la sedia di chi presiede l'assemblea sono stati realizzati di legno. L'ambone (mt. 0,40x0,35x1,20), posto pure su un ripiano, è stato collocato a destra, guardando l'abside, fra questo spazio e l'aula. La sedia del celebrante e le due sedute, poste all'abi, per i chierichetti, sono state collocate dietro l'altare e sul diametro della semicirconferenza dell'abside. Oltre alla collocazione degli arredi nella chiesa, di fronte all'ingresso è stato collocato un pannello didascalico contenente informazioni sul complesso di Mareddolce e sulla chiesa, con il recente intervento per la fruizione e valorizzazione. Una liturgia della Parola, a lavori completati, è stata presieduta, nel giugno del corrente anno, dall'Arcivescovo di Palermo Cardinale Paolo Romeo, il quale, con un'apposita cerimonia ha voluto restituire al culto e alla fruizione un'architettura significativa del quartiere Brancaccio, parte della città di Palermo dove aveva svolto il suo servizio pastore il Beato Pino Puglisi, prima che fosse ucciso dalla mafia.

### Conclusioni

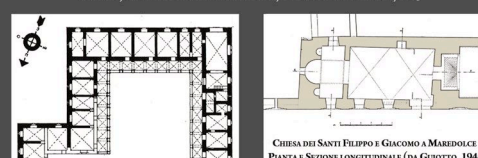
Con questi arredi, segni forti dell'architettura religiosa, la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo ha riacquisito la sua spiritualità, è aumentata la possibilità di leggere, fruendo, lo spazio architettonico, che era e resta anche spazio dello spirito e della riflessione.

Nell'esperienza appena descrita si evince come è fondamentale, per l'adeguamento dello spazio liturgico alle indicazioni del Concilio Vaticano II, il dialogo fra le istituzioni ecclesiali e gli architetti, e come anche attraverso i principi del restauro possono raggiungere l'obiettivo della corretta fruizione delle architetture religiose storiche, anche inserite all'interno di architetture militari.

La conoscenza e la conservazione dell'architettura religiosa, parte integrante del più vasto patrimonio dell'architettura fortificata, in Sicilia, e non solo, così come la sua fruizione, costituiscono obiettivi fondamentali per la nostra generazione, che ha il dovere di trasmetterlo, nella completa e stratificata autenticità alle generazioni che ci seguiranno, alle quali di diritto questo patrimonio.



Palermo, veduta del castello di Mareddolce, in A. Zuccagni Orlandini, 1845



CHIESA DEI SANTI FILIPPO E GIACOMO A MAREDDOLCE - Pianta e sezione longitudinale (da Guioetto, 1940)



Pianta del castello di Favara o Mareddolce da Die Normannischen Koenigstafel in Palermo di A. Goldschmidt, 1898



LA CHIESA DEI SANTI FILIPPO E GIACOMO DEL CASTELLO DI MAREDDOLCE DOPO GLI INTERVENTI PER LA FRUIZIONE (2014)